

# la bamb**b**ina celeste

francesco borra**s**so

ad est dell'equatore

*e*

# la bambina celeste

francesco borraso

ad est dell'equatore





© 2015 ad est dell'equatore

vico orto, 2  
80040 pollena trocchia (na)

[www.aestdellequatore.com](http://www.aestdellequatore.com)  
[info@aestdellequatore.com](mailto:info@aestdellequatore.com)

impaginazione: loredana giudice

*Grazie a Mariasole Ariot, per avermi saputo prendere per mano quando  
ho rischiato di perdermi, per le carezze giuste e gli schiaffi necessari.*



## prologo

Ricordo i suoi occhi prima che si spegnessero. Non c'era terrore, era disapprovazione.

La paura della morte per una bambina, non esiste. Mi vergogno per non essere stato più coraggioso. Ho costruito la mia vita passo dopo passo, cercando un traguardo per volta; adesso me la ritrovo sgretolata.

Nel ricordo continua ad accadere tutto, in maniera perpetua; io e Victoria continuiamo a conoscerci e ad innamorarci, i miei quadri continuano a vendere, nostra figlia continua a nascere. L'immortalità è un concetto che mi ha riguardato fino a vent'anni. Poi nel giro di pochi giorni ho perduto il mio cane e mio nonno; una mattina mi sono sentito male e sono stato portato in ospedale e ho capito la nostra impotenza sul controllo del corpo e della vita.

Alcuni dolori sono semplicemente un pensiero che non riusciamo ad uccidere. Alcune sofferenze ci germogliano dentro la testa, ci afferrano per i capelli e ci costringono a ricordare com'era quell'inferno in cui eravamo capitati. Cosa credete? Che sia riuscito a dimenticare quelle domande? Perché papà? Che succede papà? Come faccio, papà?

Una notte, assaltata da questa memoria interrogativa, mi sveglio cercando di mordere l'aria, mi cadono le parole di bocca. Il

sudore, come l'impotenza, mi sommerge. Non ricordo cosa le rispondevo; non ricordo di cosa parlavamo io e Victoria. Non ricordo com'è finita, con quali parole, a causa di quali azioni, quali gesti, quali assenze. La mia codardia resta viva; si manifesta soprattutto la mattina, quando mi sveglio, quando mi accorgo di non essere morto. Ho pensato di uccidermi, ho creduto di poter essere felice se un giorno mi fossi spento nel sonno; invece se faccio la somma di tutte le albe di questi ultimi anni, non ne ricordo una in cui non ho provato un pizzico di piacere nell'essere ancora in vita; credo che sia un sentimento che si avvicini al masochismo.

Ho 45 anni, sono divorziato. Avevo una vita che era diventato un sogno tangibile, un sogno dentro il quale riuscivo anche, cosa rara, a essere felice (basta non prestare fede a quella sensazione di poter toccare la perfezione che in alcuni momenti della vita ti viene a solleticare). Con il tempo ho lasciato il lavoro di insegnate all'accademia privata di arte, con i giorni ho mollato i miei galleristi, e fatto marcire le mie tele, con le ore ho perduto tutte le mie voglie ed ho acquisito un'inerzia che mi spinge nei secondi, perpetuamente. Ho ripreso a fumare, ho continuato a bere sempre più a fondo, ho preso a lavarmi poco e a lasciare che la mia barba facesse il suo corso naturale.

Lavoro in un negozio; riesco solo nelle cose meccaniche, nella sequenza quotidiana, nella routine del gesto e del movimento; questo lavoro mi serve per vivere; me ne sto per conto mio, resto incollato alle mura della nostra casa, e se c'è un errore dal quale non voglio espiazione, è questo.

Cosa significa dare forma ad un'esistenza, se poi basta un giorno nero, una molecola buia, per distruggere tutto?

La normalità non esiste; è solo un modo con cui le persone chiamano i momenti in cui non c'è il dolore; l'eternità è una stronzata.

## estratti

Dove finiscono le persone quando muoiono? Restano dentro la vita e continuano nei loro gesti, infiniti, nella memoria.

La portiamo a casa, nella culla quasi scompare, troppo piccola, troppo viva; ho paura di prenderla in braccio, di tenerla contro il petto, potrei stringere troppo, senza accorgermene, schiacciarla.

La notte, non dormo; Giorgia è silenziosa, sonnecchia decisa, solo io, mi incanto nell'osservazione, seduto sul letto, porto le ginocchia al petto, le stringo con le braccia, allaccio le mani incrociate sui fianchi, la guardo. Alza ed abbassa il suo petto senza pretese, quel corpo che necessita di me e Vic per sopravvivere; la fisso per troppo tempo, la sua immagine mi diventa senza movimento, mi alzo per capire se ancora respira, gli occhi miei fanno tranelli, raccontano bugie. Voi ce l'avete un ricordo perfetto? Uno di quelli che a ripensarci vi accorgete che non mancava nulla?

Giorgia ha due anni, incomincia ad impadronirsi del suo equilibrio, ha una cadenza traballante dei piedi e la sabbia non le da aiuto; i capelli che il vento impasta con il sale; la faccia che le viene la prima volta che vede il mare, sorride: di labbra, di denti, pochi, schierati, di occhi illuminati, si vede, stanno facendo un



lavoro difficoltoso, stanno cercando di catturare quell'immagine e portarla nella mente. Victoria e i piedi scalzi sulla sabbia, il vento, a folate, violenta il vestito.

- Lasciala camminare.

Le dico mentre steso sui gomiti sorrido.

- Cade, è praticamente sicuro.

- Non succede niente, al massimo fa un capitolombolo sulla sabbia.

Lascia la presa e Giorgia, forse per la prima volta, sente la libertà, avverte l'assenza di vincolo che da quando ha incominciato a camminare le ha sempre imposto una mano adulta.

Mi ricordo la prima volta che ha camminato; siamo nel salotto di casa, mattonelle rosse, divano mogano, un tavolino di marmo, il televisore acceso; Victoria è fuori, piove, un rumore di chiodi contro il vetro. Giorgia si avvicina al tavolo basso, a gattoni, segna il percorso con le orme delle mani; la guardo con la coda dell'occhio, la distanza tra di noi è una sciocchezza, poi succede: Giorgia si da forza sulle gambe, una spinta che pare costarle troppa fatica, la leva con le braccia, le mani premono sul tavolo, tira su questo peso, questo corpo bambino, è in piedi, guarda, mi guarda, si guarda i piedi, le gambe, sorride, mi sorride.

- Giorgia, vieni da papà.

E lei ci prova; il primo passo: paura. Il secondo: incertezza. Il terzo: consapevolezza; e ancora, è quasi vicina; è come assistere ad un miracolo; un corpo che impara l'equilibrio e il passo solido in una frazione di tempo troppo breve, e lei chissà da quanto tempo stava pensando di mettere in pratica questo piano, e ha scelto me, noi, questo momento, questo segreto per sempre tra noi due, questa confidenza intima; sembra irreali, è come se la mente non riuscisse ad accettare questo cambio drastico di prospettiva, questo scenario diverso, non ho avuto il tempo di

ambientarmi a questa nuova possibilità, il suo cammino, sta diventando grande; di un grande che non significa autonoma, ma che vuol dire che ogni giorno avrà sempre meno bisogno di me, ed egoisticamente vorrei restasse così, come la sto guardando adesso, per il resto della vita.

Non posso ricordare la faccia di mio padre la prima volta che gli ho detto: papà.

Proprio per questo, la prima volta di Giorgia, avrei voluto uno specchio a portata di mano, per osservare i cambiamenti, il mio viso modificato.

Sul divano, avevamo scelto di rivedere *La dolce vita*; Giorgia nella sua culla, nella camera da letto; abbiamo una di quelle radio per ascoltare la nostra bambina nel caso dovesse svegliarsi, aver bisogno di qualcosa. Io e Vic siamo distesi, le tengo un braccio intorno al busto, la camera è una massa conforme di buio, qualche buco di luce viene fuori dal televisore; lei sembra che dorma, e in effetti è così; sento qualche lamento, Giorgia s'è svegliata; faccio il massimo per non svegliare la mamma, le passo sopra, la scuoto il meno possibile, ma non resisto, la guardo e le schiocco un bacio sulla fronte, lei si muove, il viso è un'espressione di fastidio, si gira dalla parte opposta, mi regala la schiena mentre cammino verso la camera da letto. Mi accolgono due occhi enormi, spalancati come a scacciare qualsiasi dubbio di sonno; dice "mamma" da qualche settimana, dice "mamma", solamente. Accendo la lampada da terra, vicino alla culla, una culla di legno violacea, una calda fluorescenza ci investe, ci abbraccia, ci vuole far essere distinzione dalle tenebre lì intorno.

Le sorrido, lei fa lo stesso, con la bocca rosa, muove i piedi, le mani, piccole, grassocce, si porta il piede in bocca, morde senza denti, inzuppa il calzino verde.

- Amore di papà, non puzzano questi calzini?

La prendo tra le braccia, il suo calore contro di me: un'emozione che mi toglie pensiero, porta ogni tipo di preoccupazione, fabbrica felicità, dà forma e sostanza al piacere.

- Papà.

Non lo so se lo dice veramente; se dice solo pap o papà completo; se è solamente un grugnito, un errore, se sono una serie di suoni disarticolati messi a casaccio che mi hanno suggestionato; quella parola; mi prendo l'illusione, la osservo stupito, e mi viene voglia di piangere.

[...]

Giorgia ha tre anni, le sue parole sono neonate, ma è il modo in cui le butta fuori, con una cadenza irregolare, un suono forte, accompagnandole con strane espressioni della bocca, che ce le fa comprendere meglio.

Da quando è nata io e Victoria facciamo sesso in maniera sporadica; subito dopo il parto e per altri sei mesi non l'abbiamo mai fatto e sono tornato alla masturbazione giornaliera, siti porno, internet. La ripresa, il nostro approccio sessuale, è stato lento e a tratti stranamente difficoltoso.

[...]

Oggi è un mese, un mese in cui Giorgia sta sostenendo le sedute di chemioterapia.

Le ho spiegato che quegli aghi che le entrano nelle braccia sono unghie di strega, ma che lei sta vincendo contro i cattivi e

che presto tutte le cose torneranno al loro posto.

Ma poi, qual è il posto giusto di tutte le cose? Perché deve essere per forza quello che ci è stato mostrato all'inizio? E se tutto quello che ci hanno mostrato non fosse altro che una delle tante fasi di passaggio?

Abbiamo affittato un bilocale; è una situazione nella quale non siamo in grado di decidere un tempo.

Delle volte le lascio sole, mi faccio vivo in accademia, sto lontano una settimana, poi torno; oramai sono tutti a conoscenza di quello che sto vivendo; mi guardano con dolore, hanno sempre il timore di dire una parola fuori posto e per questo motivo delle volte preferiscono evitarmi.

Un altro Natale si avvicina; Giorgia ha il corpo che immagazzina antibiotici, vitamine, radiazioni. Alcuni giorni si alza dal letto e accenna una corsa, altri facciamo una passeggiata, quando c'è il sole trascorriamo qualche ora al parco. Difficilmente usciamo in tre, se uno sta con la bambina, l'altro prova a rimettere insieme i pezzi sparsi e trascurati della propria esistenza.

Dopo la doccia ci sono troppi capelli sotto i piedi di mia figlia, con un rasoio elettrico decidiamo di rasarla a zero; ci rimane male, si osserva nello specchio e tra grossi lacrimoni dice che non si piace.

- Li abbiamo tagliati così perché la macchia nella testa se li stava mangiando; ora li abbiamo nascosti; appena la macchia scompare i capelli possono uscire allo scoperto e crescere come prima.

La mia storia non le piace, non la convinco, fa un cenno di assenso, apre e chiude le mani.

- Vinco io.

Mi dice, non rispondo.

- Quanto altro tempo ci vuole?

Questa volta la risposta la pretende, sono i suoi tratti del viso, tesi, che mi ordinano di parlare.

- Non molto.

- Sono stanca. Tu non puoi fare niente?

Me l'aspettavo, questo momento doveva venire.

- No amore, dobbiamo lasciar fare ai dottori; solo loro hanno i poteri magici per far andare via la brutta macchia nera.

- Se tu potessi la cancelleresti da solo?

Se ne accorge, sì, una lacrima che si butta veloce dal mio occhio destro per non essere fermata, cola sul viso, si ferma qualche secondo vicino al naso, accelera di nuovo e cade oltre il vuoto del mento.

- Certo amore, certo.

Serra gli occhi per richiudersi dentro il sonno; per lei dormire è diventato il rifugio da una vita che presenta troppe anomalie tutte insieme.

Mia figlia pensa ancora che io possa aiutarla, che non stia facendo tutto quello che posso; ce l'ha con me perché non le tolgo il mal di testa, non le strappo la macchia, non le faccio ricrescere subito i capelli.

Spedisco sul fondo dello stomaco tre bicchieri di whisky, un'eco sorda mi sale nella gola e piango, lasciandomi trascinare da un'angoscia disperata che mi si attacca ai polmoni e cerca di trascinarci verso l'inferno. L'impotenza mi ruba il senso di ogni cosa. Sto pensando ai regali da farle questo Natale, vorrei non doverci credere che la mia bambina il prossimo anno potrebbe non esserci; ho voglia di farle tutti i regali che non potrà avere, tutte quelle che le avrei voluto fare da qui a trent'anni, per allungare questa vita che sta correndo troppo in fretta.

Il medico ha detto che il tumore sembra essersi ridotto, che dobbiamo sperare che continui a rimpicciolirsi per poi operare; alla mia bambina devono aprire la testa e ricucirla, e questo pensiero mi fa venire da vomitare.

Ho odiato le pacche sulle spalle, gli occhi tristi o fintamente

tristi che ti osservano, ho odiato le parole di conforto, gli abbracci di sconforto, ho odiato tutti i discorsi che sono incominciati con “lo so che non posso capirti”; ho odiato chi ha cercato di capire; ho odiato il funerale, la bara bianca, vaffanculo. Ho odiato la chiesa piena, il prete e i suoi inutili discorsi, le lacrime piene, le ore, subito dopo il lutto, mai vuote, senza riposo. Ho odiato le condoglianze, le telefonate senza argomenti, le presenze dentro casa, i sorrisi di circostanza. Ho odiato il letto vuoto di Giorgia, non lo sto più guardando; la stanza morta che non ci sto più entrando; ho odiato i pranzi d’asporto e le cene silenziose, che la coppia iniziava la scissione. Ho odiato il sole quando non ce n’era più bisogno; ho odiato i negozi di giocattoli perché non servivano più e la faccia di Victoria quando le ho proposto di avere un altro figlio.

Io e mia moglie abbiamo creato una distanza; come due sentinelle immobili alle estremità di un ingresso; senza alcuna distrazione, facciamo una guardia spietata; entrambi convinti di poter riconoscere la morte un attimo prima che faccia il suo ingresso.

La chemioterapia è stata come un vampiro, ha succhiato via dal corpo di Giorgia ogni rimasuglio di forza; la sua testolina senza capelli pare reggersi quasi per un gioco di prestigio su un collo che ha perduto potenza ed elasticità.

Giorgia sempre meno, passeggia sempre meno.

È domenica, il giorno di festa di quel Signore lì. La porto al parco, le ruote del passeggino sfrigolano sul cemento umido della mattina; domani è la vigilia di Natale. Sto provando a fare mia l’idea che potrebbe essere l’ultimo di noi tre, sto provando a prendere confidenza con questo tipo di riflessione.

Due fontane circolari, due vasche sono il bacino di piccoli pesci che nuotano a giro.

Sull’erba: due altalene, un girotondo, due scivoli, tanti bam-

bini, genitori. Mia moglie è a casa, sta provando a preparare un pranzo che possa avere la parvenza di un giorno di festa, ci hanno raggiunto i miei genitori, vogliono passare un po' di tempo con la bimba, vogliono essere di supporto; ma come dargli a spiegazione che non posseggono gli strumenti?

Forse ho fatto una cazzata a portarla qui, tutti i bambini corrono energici, sudano, urlano, ridono; lei è una statua di sale in un passeggino che ormai avevamo perso l'abitudine di utilizzare.

Giorgia ha quattro anni ed un cancro al cervello.

- Papà, mi voglio alzare.

La voce di mia figlia fa come un vetro che va in frantumi, lo stesso rumore di debolezza.

Ascolto la sua richiesta e osservo che cosa c'è intorno a noi: nuvole bianche che si gonfiano nel cielo, aria statica, freddo, punge la pelle, alberi, che nella loro immobilità vivono senza il bisogno di gridare; guardo tutto come a poter scongiurare l'arrivo di un avvenimento nefasto; nella follia che mi cresce dentro ho la convinzione di poter individuare il male e recargli ostruzione.

Sgancio la clip della cintura che la tiene legata al passeggino; il rumore è simile a quello di un ramoscello che si spezza. In cappellino blu e giallo è di lana e le copre la testa fin quasi sulle orecchie, la pelle del viso mette in mostra delle screpolature rossastre, e poi è bianca, tanto che a volte pare di poter vedere le ossa del cranio. Le metto le mani lungo i fianchi per darle un'aggiunta di forza, per far leva ed aiutare i suoi muscoli a mettersi in piedi; non ha più carne, attorno alle ossa non c'è sostanza, c'è solo pelle e pare potersi strappare con un gesto avventato.

Ha un equilibrio deficitario, è debole, ma questo scintillio degli occhi le fa sfidare la sorte.

Faccio qualche passo indietro, calpesto foglie secche e il ru-

more è uguale allo scroscio del bacio che le lascio ogni notte su una guancia. Giorgia fa qualche passo, ancora, ancora, la strada che la separa dagli altri bambini sembra poca, la strada che la separa dalla sua vecchia vita sembra molta, ma è tutto finito, si gira con la testa per cercare me, vedo che sta per piangere, imposta il broncio prima della lacrima; l'ingiustizia di una bambina che deve scoprire l'impotenza del corpo contro la malattia.

Sono già vicino a lei.

- Che succede amore?

Due gocce cadono nel vuoto, una le bagna la punta della scarpa.

- Sono stanca, non ce la faccio a camminare, a giocare con gli altri, voglio tornare nel passeggiare.

- Quando sarai guarita potrai giocare tutte le volte che vorrai.

- Papà?

Sono le domande accennate, troncate di netto, lasciate senza continuazione, che mi fanno assalire da un'incertezza primitiva.

- Dimmi.

- Guarirò?

- Certo amore.

Mi sento meschino, sporco; avverto una sconfinata debolezza che fa l'amore con ogni spazio dentro il mio corpo, tra le spalle e i muscoli, tra i muscoli e le ossa, tra le ossa e gli organi, tra gli organi e basta, dopo non c'è niente.

- Se muoio?

Non lo so da dove ha rapito questo concetto né in quale momento ha deciso di rapportarlo a questo suo stato.

- Non succederà.

- Se muoio, posso diventare una fata?

- Non morirai.

- Ma se muoio...

- Tu sei già una fata.



Si imbroncia, arriccia le labbra umide, due bollicine di saliva si formano e si rompono al lato destro della bocca.

- Ma non posso volare.

La stringo energica lungo i fianchi e la porto in alto, a ballare con l'aria senza astio dell'inverno, la porto ancora più in cielo, è sopra la mia testa, le mie braccia tese.

- Allarga le braccia Giorgia, vola.

Schiude le ali, libra distesa nel vento, e i movimenti delle mie braccia la mantengono lontana dalla terra meschina.

Fa un salto tra le nuvole, le sporcano il viso, sono morbide e fresche, con una mano afferra il cielo, lo trattiene con insistenza, la sua ostinazione silente nel non voler mollare la vita; forse cerca Dio, forse non lo trova, appena mi torna vicina ne avverto l'energia che come una matita segue tutto il contorno della sua figura.

- Così...

Grida.

- Così sono la bambina vicino al cielo.

- Sì amore, voli, sei la bambina celeste.

- Sono la bambina celeste.

La cercherò lì per sempre, in quel cielo; farò finta che si nasconde tra le nuvole quando piove, farò finta che si macchierà di tempera nera quando siederà sulle nuvole rabbiose di pioggia; farò finta di vederla vestita di stelle, mentre gioca con la luna, la sposta, mischia la notte. La cercherò nel cielo, non in quello di Dio, in quello terrestre, in quello reale, per credere di poter avere un aggancio con la fine, un punto di contatto con la mia bambina dopo la vita, con la mia piccola Giorgia.

[...]

Nella stanza di Giorgia c'è il rumore dei macchinari che fanno sentinella alle sue funzioni vitali: il ticchettio elettrico del cuore. Dorme, con una garza che le stringe il cranio; aperto e richiuso, rotto e incollato come un oggetto.

So che se mi arrendo stavolta sarà per sempre; ma non tocca a me lottare, non dipende da me, non è mai dipeso da me, sin dall'inizio; se potessi morirei io per farla rimanere in vita, lo farei. Adesso il suo corpo ha la stessa debolezza del suo primo giorno di luce, in sala parto. Vorrei sgravarle tutto questo dolore, rapire questo male, questa sofferenza, vorrei fare mio questo demone, questo diavolo che ha deciso di giocare con la vita di mia figlia.

Adesso Giorgia non mi vede e posso piangere, lo faccio in maniera seria, per la prima volta, forse, coscienziosamente; lo sento come il pianto definitivo.

Ho conosciuto tante lacrime e tanti dolori differenti; questo è un distillato attento di tutto il potere che può avere una malattia sulla vita.

[...]

Siamo a casa, nella casa lontana dall'ospedale; la mia bambina non ha i capelli, stanno iniziando a ricrescere; è debole, perché ha il corpicino pieno di antibiotici e antidolorifici.

A Giorgia hanno trovato delle metastasi nella gola. La prossima settimana tenteranno un'altra operazione, c'è il rischio molto concreto che il cancro abbia ancora camminato, che possa essere già in altre parti del corpo; il cancro è un ragno silenzioso che tesse tele continue.

Oggi mi tocca spiegarle tutto quello che sta succedendo, tutto quello che potrebbe succedere. È da qualche giorno che mi guarda pensierosa. Adesso è sul divano, ha provato a giocare

ma la stanchezza l'ha colpita a bastonate; c'è la televisione accesa, ma nonostante i suoi quattro anni, Giorgia, è perduta nella mente, in riflessioni che non appartengono alla sua età.

- Amore.
- Dimmi papà.

Victoria è al mio fianco, non può lasciarmi da solo.

- Dobbiamo parlare.
- Sono stanca.

La voce mi graffia l'udito, non mi posso fermare.

- La macchiolina nera che avevi alla testa, si è spostata, adesso è nella gola.

- Perché?

La sua spontaneità mi travolge, è una disperazione che azzerava ogni tipo di certezza; preferire buttarmi dal balcone che dover continuare questo dialogo.

- Perché è cattiva.

Il respiro di mia moglie, sempre più difficoltoso, il viso spaventato, gli occhi perduti dentro se stessa, le gambe fremono.

- E adesso?
- Dobbiamo fare un'altra operazione.

Penso: ai bambini non succedono queste cose, i bambini non muoiono a quattro anni, e con una tale portata di sofferenza.

- Posso morire?

Mi toglie dall'impaccio; aspetta una sentenza della quale non conosce gravità.

- È possibile.
- E poi?